

GEOGRAPHIA ANTIQUA



XIX
2010

GEOGRAFIA E POLITICA IN GRECIA E A ROMA



LEO S. OLSCHKI

del Fillastre (1427)? Essa è, per quanto ne sappiamo, la prima carta che cerca di conciliare Tolomeo con Pomponio Mela e la carta marina – il sogno di Ruggero Bacone (e di molti altri) realizzato. È, in ogni caso, la prima ad esserci pervenuta, intatta e nel suo contesto originale, il che è cosa rara.

Piccoli difetti. E la speranza di Gautier Dalché che questo «saggio preparatorio» aiuti a liberare la storia da qualche *idée reçue* e da qualche pressapochismo è secondo me giustificata, oltre che caldamente condivisa.

Marica Milanese

* * *

[JEAN-BAPTISTE TRENTO, PIERRE ESKRICH], *Mappe-monde nouvelle papistique. Histoire de la mappe-monde papistique, en laquelle est déclaré tout ce qui est contenu et pourtraict en la grande table, ou carte de la mappe-monde* (Genève, 1566). Edition critique établie et présentée par FRANK LESTRINGANT ET ALESSANDRA PREDÀ, Genève, Librairie Droz, 2009, 482 pp., ill., indici, bibliografia. Prezzo ND (Travaux d'Humanisme et Renaissance 463).

Nelle battaglie dei riformati italiani costretti alla clandestinità e all'esilio nel XVI secolo, anche la cartografia, come l'iconografia e la letteratura, è stata un'arma: forse non efficacissima all'epoca, ma certo insolita ai nostri occhi, e pertanto non priva d'interesse. La *Mappe-monde nouvelle papistique*, studiata in questo volume, è un 'teatro' della guerra cinquecentesca che ha come oggetto il vittorioso assalto delle armi ideali della Riforma alla roccaforte del diavolo nel centro del mondo cristiano: un nuovo mondo «diverso da Gesù come l'India è diversa da noi», costruito sulla sistematica negazione di ogni precetto dei Vangeli, costituito in regno papale e suddiviso in province e ogni altro genere di unità amministrative, compresi numerosi sovrani soggetti e confederati. Un regno che si trova all'interno delle fauci del diavolo, e che ha il nome e le fattezze di Roma. Negli anni del Concilio di Trento un riformato vicentino calvinista che vive in esilio tra la Svizzera e Lione, e poi in Inghilterra, Giovanni Battista Trento, lo descrive sotto forma di una grandissima e affollatissima pianta della città assediata, in cui regna il male

sotto ogni forma, e di un lungo commento che descrive nei dettagli più minuti la struttura del regno, e le malefatte e le relazioni diaboliche di coloro che la città governano e difendono. Frank Lestringant e Alessandra Preda danno la trascrizione completa delle leggende della carta e del testo del commento, insieme con una riproduzione della carta, resa per altro illeggibile dalla scala troppo ridotta, e da alcuni dettagli ingranditi (un CD-rom sarebbe stato caldamente auspicabile); e la accompagnano con un'amplissima introduzione a due voci, che ne ricostruisce vicende e caratteristiche, fonti e modelli, oltre alla biografia dei due autori e alla fortuna dell'opera.

Le 19 province del regno papistico – lo stesso numero di quelle del Nuovo Mondo americano, esplicitamente ricordato nel primo capitolo del testo – e le loro suddivisioni, portano i nomi dei dogmi, delle istituzioni ecclesiastiche, dei riti cattolici; principi e sovrani hanno il nome dei principali vizi umani. Il tutto è vivacemente cartografato da Pierre Eskrich sulla base della pianta di Roma di Sebastiano Re (1557). Anche il testo ha la struttura di un trattato di geografia speciale dell'epoca: i suoi capitoli descrivono ordinatamente i diversi settori della carta. Il tutto si presenta come un meccanismo ripetitivo e rapidamente saturato, che deve avere molto offeso e anche fatto ridere – a seconda della parte che vi posava gli occhi – ma anche provocato, in un lettore neutrale cinquecentesco o moderno, una sostanziosa noia. Un'opera, del resto, troppo pesante e costosa per riscuotere l'interesse anche dei contemporanei, e di cui restano ben pochi esemplari. Un documento rilevante nella storia della propaganda religiosa calvinista; e un esempio ulteriore della popolarità – dell'universalità, anzi – che il linguaggio cartografico ha raggiunto nel XVI secolo in Europa.

Marica Milanese

* * *

GIACOMO SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Giornale di viaggio (1 gennaio 1883-31 dicembre 1885)*. A cura di Elisabetta Mori e Fabiana Savorgnan di Brazzà. Firenze, Leo S. Olschki 2008, pp. LXVIII, 469, figg.

Aprire questo libro significa essere trasportati in un mondo immensamente remoto, molto più

remoto di quello che non comporti la sua lontananza nel tempo. Qui, l'Europa è ancora l'imperatrice del mondo, come nelle pitture allegoriche barocche, anche se i suoi figli si azzuffano per la spartizione dei beni di famiglia; la vista di una carta dell'Africa, da cui le famose 'macchie bianche' non sono del tutto scomparse, può ancora ispirare a un giovane di spirito avventuroso emozioni oggi dimenticate; l'uomo bianco porta orgogliosamente il suo fardello di civilizzatore, 'the white man's burden', anche se ciò significa molto spesso caricare un ben più pesante fardello sulle spalle dell'uomo nero. Dopo sessanta o settant'anni, di tutto questo non sarebbe rimasto più nulla: una svolta senza ritorno nel corso di un'esistenza umana, che anche il nostro autore avrebbe potuto in gran parte vivere, se non fosse morto appena ventinovenne, nel 1888. In queste quattrocento e più pagine, testo e disegni, rivive in un ultimo sprazzo lo sguardo vergine dello scopritore, affascinato da un mondo che rivela novità e sorprese a ogni passo, mondo degli uomini e della natura. E lo sguardo che nelle letterature europee si esprime, da Erodoto in poi, in una gloriosa e ininterrotta tradizione, tramontata per sempre da quando tutto il pianeta, in ogni suo angolo, è sciorinato nei *dépliant* a colori delle agenzie turistiche: merce col cartellino del prezzo, per chiunque possa pagarsela.

In realtà, non si tratta propriamente di un libro, ma dell'accurata edizione, quasi diplomatica, di taccuini di viaggio, densissimi di materiali greggi che potevano ben confluire in un libro di ampiezza adeguata e composto secondo tutte le regole del caso, ma che non vide mai la luce, certo per la morte acerbissima dell'autore, sembra a causa di una malattia tropicale contratta nel suo viaggio.¹

Giacomo Savorgnan di Brazzà (1859-1888), fratello minore di Pietro, minore per età e per fama, ne ricalcò le orme risalendo da esploratore e naturalista il fiume Ogoué, come scrive lui, o Ogooué, secondo gli atlanti italiani di oggi, che attraversa l'odierno Gabon e sfocia nel Golfo di Guinea.² Era l'area africana più 'calda' del momento, che vedeva le mene del re Leopoldo II del Belgio, colonizzatore per il bene dello stato e affarista per il proprio, sotto colore di attività filantropica e civilizzatrice - e oggi parliamo di conflitti d'interesse! All'interno dell'Associazione Internazionale per l'Africa, fondazione benefica

che doveva portare al continente la luce della civiltà e del Vangelo, si delineavano gli interessi contrapposti di Francia e Belgio. In gioco era il controllo del bacino del Congo, con le sue immense ricchezze minerarie, e la chiave di questo controllo stava nella regione alle sorgenti dell'Ogooué, dove Pietro Savorgnan arrivò per primo a piantare la bandiera francese, precedendo il suo spregiudicato antagonista Henry Morton Stanley (quello di «Mister Livingstone, I presume»), che rappresentava gli interessi del Belgio. Al seguito della storia, che vide la formazione di un Congo belga e uno francese, e la fondazione di una Brazzaville (rimasta tale) di contro a una Stanleyville (oggi Kisangani), possiamo qui solo rimandare.

L'attività di Giacomo, che pure viaggiava con finanziamenti francesi, cioè di una delle potenze impegnate nelle contese africane, non rivestì neppure da lontano questo significato nella geopolitica internazionale, da cui egli rifuggiva; ebbe solo un carattere scientifico e genericamente esplorativo, che si rispecchia in queste pagine, animate da una calda presenza umana del giovanissimo ed appassionato autore (cfr. p. XXXIX dell'introduzione, e le due lettere indirizzate al ministero francese dell'istruzione, qui riportate, p. 365, in cui questo carattere è energicamente rivendicato; la firma suona: 'Jacques de Brazzà, Docteur en Sciences naturelles'). Il Savorgnan *minor* annota quotidianamente le sue rilevazioni meteorologiche, barometriche, topografiche, astronomiche o di altro genere, le sue osservazioni su flora, fauna, popolazioni, ma abbonda anche in evocazioni della patria lontana, degli amati paesaggi delle Alpi, e del mondo familiare, in tono di composta commozione, mai stucchevole. Compare il procedimento tanto usato dai viaggiatori-descrittori di ogni tempo, inaugurato nell'età antica, quello di evocare e fare immaginare il nuovo e ignoto mediante il richiamo al familiare e noto: «Se di un sol colpo mi trovassi dove sto ora, direi di stare sul Lago Maggiore... È un vero paesaggio alpino» (p. 53), e così in cento pagine simili. Compiono più volte i temi su cui si è accentrata l'attenzione dei viaggiatori antichi e moderni: procedimenti di caccia, riti funerari (pp. 218, 344-7), abitudini alimentari. Giacomo ripete, certo senza saperlo, l'esperienza di Erodoto in Scizia (IV 75), quando ha modo di assistere al fumo della canapa e ai suoi effetti

¹ Su brevissimi saggi pubblicati in precedenza, vedi p. XX, nota 41. Cfr. p. XXX nota 83 e p. LII nota 13 su altre pubblicazioni dell'autore.

² Grafia inglese e internazionale: Ogowe.

(p. 173). Come tanti altri viaggiatori in terre lontane, è attento alla sfera del sesso, soprattutto al mondo femminile e alle sue attrattive, in qualche caso vivamente apprezzate (p. 383), pur se la barriera del colore è sempre in piedi.³ È questa l'epoca, come l'introduzione di Fabiana Savorgnan di Brazzà osserva opportunamente (p. xxvi), in cui ha molta fortuna il mito della seduttrice esotica, di colore, che trova tanti riflessi nella letteratura dell'epoca (la *négresse* di Baudelaire o la Rarahu di Pierre Loti), nell'arte (Delacroix) e perfino nel teatro d'opera (Bizet, *I pescatori di perle*). Un mito che troverà le sue ultime incarnazioni nella 'bella Annamita', miraggio dei Francesi in Indocina, e su un piano più popolare e casareccio nella «faccetta nera, bella Abissina» dei nostri soldati in Africa orientale.

Senza troppe querimonie, Giacomo racconta di difficoltà e disagi estremi, gli stessi incontrati da tutti quelli che intraprendevano all'epoca la carriera del viaggiatore. Oggi, non finiamo di stupirci che Europei altamente civilizzati e cresciuti fra gli agi, quale il nostro autore, affrontassero consapevolmente tribolazioni come quelle di cui sono piene queste pagine: malaria tenuta a bada con l'assunzione continua di chinino, dissenteria ricorrente, ripugnanti parassiti. L'attrezzatura si rivela inadeguata o cede al logorio: Giacomo finisce scalzo (p. 341) e deve improvvisarsi calzolaio, lavorando alla meglio la pelle di animali cacciati.

L'immagine dell'illustre fratello, che lo aveva preceduto da pioniere in quegli stessi luoghi, è costantemente presente, e Giacomo ne rivive spesso i sentimenti e le emozioni: «Quanti pensieri il mio Pietro ha dovuto avere sotto il tetto basso ed affumicato della sua povera casa circondata da banane e sulla riva dell'Ogoué...» (p. 81); «Penso spesso a Pietro quando per la prima volta navigava questo fiume avendo sempre innanzi l'incognito» (p. 89). Qui segue un'esclamazione che introduce a questioni di interesse ancora vivo, e che può dare lo spunto a varie considerazioni ancora attuali: «Eppure deve essere una grande soddisfazione poter dire 'io bianco, dopo tante pene e fatiche, sono il primo che ti vedo, o fiume, e che presto, sulle tue sponde, la bella faccia della civiltà che rischiarerà i vostri poveri villaggi'». ⁴ Uno squillo di tromba un po' trionfalistico e un tributo allo spirito dell'epoca che non

devono essere presi unilateralmente a rappresentare gli intenti del giovane autore. Da contrappeso fanno le espressioni di dubbio, di critica, perfino di sconforto, davanti alla realtà del colonialismo, ai suoi aspetti di sfruttamento e oppressione, e alle feroci gelosie fra rappresentanti di opposti interessi. All'occasione, Giacomo non manca di notare la bassezza morale e perfino la grossolanità dei modi di 'colleghi' viaggiatori. Uno di loro «prima che facesse giorno, è partito con gli uomini delle due piroghe, senza dire né asino né bestia a nessuno. Son tutti i trettanti [*traitants*, uno dei tanti francesismi], poche eccezioni fatte, delle vere canaglie, e gran parte degli europei sono ancora peggio» (p. 62). Il gioco degli interessi e degli opportunismi crea inaspettate complicità, fra i personaggi celebri e oscuri che sfilano in queste pagine. Un tal Gillis, *alias* Gills, aveva smascherato i metodi spicci usati con gli africani dal tanto celebrato Stanley, ma se ne è presto dimenticato per convenienza: «Gillis, quello che avrebbe fatto la fotografia di Stanley con i suoi schiavi alla catena (fotografia fatta di nascosto), pare ora che sia il più grande amico e confidente di Stanley» (p. 22). Insomma: «Che parlino franco, quei signori pensano alla civilizzazione d'Africa come penso io a farmi turco» (p. 277). Un'anticipazione che non sfugge al lettore attento: venti anni più tardi, verrà la terribile denuncia di Joseph Conrad nel suo *Cuore di tenebra* (*Heart of darkness*, 1902), che pur senza far nomi allude ben riconoscibilmente agli stessi luoghi e alle stesse persone.

Di contro, il fratello Pietro è raffigurato volentieri come il portatore di un'etica ben diversa, rappresentante di un 'colonialismo dal volto umano', quello che tanta pubblicistica italiana, in epoca fascista ma non solo, ha rivendicato al nostro paese, qualche volta con buona ragione qualche volta meno. Giacomo testimonia più volte le accoglienze rispettose e perfino cordiali guadagnategli fra gli africani dalla sua qualità di fratello di un europeo che aveva lasciato un ricordo favorevole, ben diversamente da altri.⁵ Ufficiale della marina francese ma non dimentico delle sue origini friulane (la specificazione non è superflua, per chi conosce il patriottismo locale della regione), Pierre Savorgnan de Brazza, per chiamarlo come lo chiama la storia mondiale, è forse l'ultimo grande rappresentante degli Italiani

³ Una volta (p. 348 sg.) sente il bisogno di avvertire, non senza giustificazione, «linee seguenti proibite per il bel sesso». Cfr. p. 295, e nota relativa, su una danza cui ha assistito, danza di lascivia «veramente ributtante».

⁴ Sic, con sintassi un po' sconnessa. Forse per *presto* è da leggere *porto*?

⁵ Vedi la nota della curatrice a p. X, con indicazioni storiche e bibliografia.

che misero la loro audacia e la loro intraprendenza al servizio degli stranieri, e assimilati fino nel nome, l'ultimo nella serie dei Cristóbal Colón e John Cabot. I suoi attriti con la nuova patria francese sorsero proprio per la sua denuncia di abusi e di atti di inumanità dei colonizzatori, un contrasto su cui insiste la storiografia a lui favorevole. L'offerta dell'onore di una sepoltura nel Panthéon parigino fu rifiutata dalla vedova, e alla sua morte prematura, a cinquantanove anni, corsero perfino voci di un avvelenamento del personaggio diventato scomodo. Comunque sia, nel 2005 fu posta la prima pietra del mausoleo destinato ad accogliere le sue spoglie nella capitale del Congo che porta il suo nome, ivi trasferite da Algeri, e nel 2006 si tenne una solenne cerimonia in suo onore, per iniziativa della Francia e dello stato africano.

Naturalmente, non si può pretendere troppo, e il libro resta un vivo documento della mentalità e degli atteggiamenti dell'epoca, di cui l'autore è in qualche misura partecipe. Certe descrizioni fisiche di popolazioni africane sembrano, all'odierna ipersensibilità in questo campo, sfiorare la zoologia e generano un certo disagio. Giacomo si sente «l'unico bianco immezzo a questi poveri selvaggi» (p. 239) ed esprime la sua ammirazione per i missionari che sono riusciti a far lavorare una popolazione delle rive del Congo, «razza brutta», «razza poltrona e infingarda fino alla midolla delle ossa». Una volta racconta in due righe, con molta freddezza, di aver messo a tacere con un pugno in un occhio un negro (sarà lecito nel contesto usare questa forma) che lamentava di essere stato derubato, pare a torto (p. 356). I negri sono volta a volta astuti di astuzia primitiva, infidi ma anche ingenui e mansueti, «half devil and half child», per citare ancora una volta Kipling. Sorridiamo quando Giacomo si raffigura nel classico atteggiamento dell'esploratore che si accattiva l'animo degli indigeni distribuendo 'specchietti e perline', secondo il venerando *diché* (p. 383).

Buttati giù alla svelta, nelle situazioni più diverse e spesso molto disagiate, questi taccuini dicono forse di più sull'autore, sul suo animo e sulla sua cultura, che non la prosa elaborata di un libro. Un notevole talento letterario traspare sotto la forma incondita e provvisoria. Si veda p. es. la descrizione molto viva della festa musicale e coreografica, il 'tam tam', cui l'autore assiste presso i Bateke (pp. 162-167), o le brevi righe

che evocano sobriamente ma con vigore il romanticismo del fuoco da campo serale, i canti degli uomini e i suoni della natura (p. 136); e altro ancora si vorrebbe citare, pagine in qualche caso degne di essere accolte in un'antologia dei viaggiatori italiani.

Qualche osservazione merita la forma linguistica, interessante documento di come potesse esprimersi per iscritto un giovane aristocratico italiano di fine Ottocento, che aveva fatto i suoi buoni studi, laureato a Roma in scienze naturali, e che non ignorava le letterature classiche (p. XL sg.). L'italiano di Giacomo è a volte frettoloso e approssimativo, come grammatica e come ortografia. Su questo punto, chi ha curato l'edizione ha corretto qualche cosa, anche se di norma «sono state conservate le improprietà linguistiche», come si legge a p. LV.

Il testo pullula di francesismi di ogni genere, dal semplice impiego di singole parole (innumerevoli, ne abbiamo già avuto un saggio) ai calchi sintattici («uomini... a larghe spalle, ai muscoli... sviluppati», p. 165); le note ne spiegano qualcuno, di quelli che rischiano di lasciare incerto il lettore odierno, ma ci sarebbe da osservarne in ogni pagina. Questo non meraviglia, in un'epoca in cui il francese era ancora l'esperanto delle classi elevate di tutta Europa, e da parte di un autore che viveva e scriveva in un ambiente francofono. Ai dialettismi friulani e veneti rilevati dalla curatrice (p. XXII) si affiancano quelli romani. La famiglia era friulana, ma Giacomo era nato a Roma da madre romana, e nella città aveva vissuto lungamente. Troviamo il sorprendente *cortello*, sempre così con rarissime eccezioni, *robba*, *griggiaastro*, *sigheretta* e simili. Ugualmente significativi sono gli ipercorrettismi come *arrenato* per *arenato* (p. 18). Anche l'ortografia delle parole straniere, perfino francesi, è spesso arbitraria: il famoso esploratore G. A. Schweinfurth diventa *Scvainfurt*, e il nome del battello *En avant* è scritto qualche volta *An avant*.

Il libro è scrupolosamente curato da ogni punto di vista, come c'è da attendersi dalla firma editoriale che porta. Le trentotto pagine dell'introduzione di Fabiana Savorgnan di Brazzà, per sua dichiarazione limitata a «cogliere aspetti letterari e descrittivi» di questi diari di viaggio, sono in realtà densissime di notizie biografiche e storiche, e inquadrano la figura dell'autore nella scena internazionale e nella cultura del suo tempo, trattando con ampiezza temi cui qui possiamo solo accennare.⁶

⁶ A opera della stessa curatrice sono apparsi gli atti del congresso internazionale su Pietro Savorgnan di Brazzà tenutosi

a Udine nell'autunno 2005, sempre presso la casa editrice Olschki.

L'altra curatrice Elisabetta Mori fornisce un'esauriente storia dei manoscritti, finiti all'Archivio Storico Capitolino di Roma attraverso vicende non sempre facili, fra rischi di distruzione o smarrimento, e dà conto dei criteri di edizione seguiti. Stupisce un po' che le classiche forme di imperfetto, prima persona, del tipo 'io era', siano definite «uso della terza persona al posto della prima», e 'regolarizzate' «per una maggiore comprensione del testo». Siamo arrivati al punto che gli Italiani d'oggi, anche il pubblico cui è rivolta una pubblicazione come questa, non certo le masse incolte, non le capirebbero? Vogliamo sperare che non sia così. Altri adeguamenti alle abitudini grafiche odierne sono più ovvi.

Il volume è arricchito da numerosi *fac-simile*, spesso corredati da disegni dell'autore, precisi e ricchi di informazione. Si resta con la curiosità di sapere qualcosa di più sul destino della documentazione fotografica che accompagnava i taccuini, e cui allude la curatrice Mori a p. XLVII. L'autore stesso si raffigura più volte intento ad armeggiare con le sue apparecchiature fotografiche, alquanto macchinose come dobbiamo immaginare all'epoca del collodio umido. Ne avremmo visto volentieri qualche saggio, mentre qui dobbiamo accontentarci della bella immagine in sovrapposizione, l'autore al lavoro col teodolite, strumento da lui spesso nominato.

Insomma, possiamo salutare con favore la meritevole pubblicazione di questi documenti semidimenticati, pagine viventi cui tornerà volentieri chi vuole rivivere un sentimento dell'esotico assai diverso da quello diffuso oggi, al tempo dei safari *all inclusive*, con Land Rover e aria condizionata.

Pietro Janni

* * *

NICOLA BIFFI, *Scampoli di Mithridatikà nella Geografia di Strabone*, Bari, Edizioni dal Sud 2010, pp. 159.

Si tratta di una raccolta di 51 brani e non di frammenti, come l'A. tiene a precisare nella *Presentazione*, tratti dall'opera geografica di Strabone che riguardano sia direttamente sia indirettamente Mitridate VI Eupatore (120-63 a.C.). Il criterio in base al quale sono ordinati è la cronologia, sicura o presunta, dell'evento cui ogni brano si

riferisce: e così i brani I-XII concernono l'espansione di Mitridate lungo le coste settentrionali del mar Nero (fine II sec. a.C.), mentre i rimanenti XIII-LI riguardano il conflitto contro Roma (89-63 a.C.). Al testo greco, che si basa sulla recente edizione di Stefan Radt (*Strabons Geographika*, I-IV, Göttingen 2002-2005), seguono la traduzione e il commento con note. Con tale raccolta l'A. si propone di «rivedere con gli occhi di Strabone [...] i singoli episodi della guerra mitridatica ai quali il Geografo si è inequivocabilmente riferito». In realtà la raccolta offre un quadro ben più ampio e più ricco. Biffi infatti richiama spesso l'attenzione sulle vicende personali e familiari del geografo, che possiamo ricostruire soprattutto grazie alle immagini del suo album di famiglia, variamente incastonate nella *Geografia*.

Strabone discendeva da un illustre casato, le cui vicende si intrecciano con quelle dei Mitridatidi. Alcuni dei suoi antenati rivestirono importanti cariche politico-militari: era un suo bisnonno Dorilao il 'Tattico', *philos* e ufficiale di Mitridate V Evergete. Strabone ne parla a proposito di Cnosso, ricordando la guerra contro Gortina nella quale Dorilao guidò l'esercito cnossio. Un secondo Dorilao, nipote del Tattico, fu educato a corte insieme all'Eupatore, che in seguito lo ricoprì di grandissimi onori, tra cui il sacerdozio presso il celebre santuario di Comana, dove il sacerdote era per importanza «secondo dopo il re». Durante il conflitto contro Roma Dorilao venne però scoperto «mentre brigava per far passare il regno ai Romani» (p. 35), cosa che determinò la rovina dell'intera famiglia del geografo. Un altro avo invece, Moaferne, che apparteneva alla cerchia dei *philoï* dell'Eupatore e che fu scelto come governatore e amministratore della Colchide, rimase fedele al re fino all'ultimo. Il nonno di Strabone fece in tempo a salvarsi ricevendo assicurazioni da Lucullo, cui consegnò quindici fortezze, ma Pompeo impedì in Senato che le promesse di Lucullo venissero ratificate (brani XII, XXX e XXXII).

Gli avi di Strabone – il Tattico, Dorilao e Moaferne – insieme a Diofanto (V e VIII), Archelao (XXXIII e XXXIV) e Neottolemo (X e XI), fecero dunque parte della cerchia dei *philoï* e degli alti ufficiali del regno. Come nota giustamente Biffi (p. 63), la corte era il luogo di discussione sulle varie iniziative del re in campo politico, militare e amministrativo. È perciò lecito ipotizzare che Strabone, nella stesura dell'opera storica, della quale abbiamo solamente 19 frammenti, e poi dell'opera geografica, abbia potuto